

# LE STORIE NATURALI DI ZUCCHERI

DI ALFREDO MEZIO

**C**I SONO argomenti che passano di moda e soggetti che apparentemente non legano con la sensibilità dei tempi. Dopo Courbet che scrive l'ultima pagina della pittura moderna sulla caccia e sulla poesia dei boschi, non ci saranno né cacciatori né passeggiate in campagna, i pittori smettono di battere la foresta, e la vecchia natura morta secentesca a base di uccellame, di pesci o di volatili da cortile muore con le oleografie di Strapaese. Ecco perché Luigi Zuccheri può sembrare un controsenso, in questa epoca di bestiarie barbariche e di stilizzazioni folkloristiche, per la quale l'archetipo dell'«animalista» resta il guffo caricaturale di Picasso.

Zuccheri è pittore di animali, ma la sua vera specialità sono gli uccelli, che nei suoi quadretti compaiono spiritosamente accomodati in paesaggi d'invenzione, dove tuttavia non manca mai di disegnarsi in lontananza il campanile a punta di S. Vito al Tagliamento, quasi a ricordare che per quanto immaginare questi paesetti partono sempre da uno spunto veritiero: la campagna friulana fatta di macchie e d'acque. Gli uccelli di Zuccheri costituiscono effettivamente un repertorio talmente insolito nella pittura d'oggi che qualcuno ha sentito il bisogno di mettervi sopra un'etichetta cerebrale. Da una monografia dedicatagli qualche anno fa nella Galleria del Cavallino (Garibaldi Marussi: «Zuccheri», Venezia 1952) ricaviamo che durante un suo viaggio a Parigi verso il 1930 Zuccheri si interessò al surrealismo. Deve essere stata una curiosità di viaggiatore; giacché nei quadri di Zuccheri non c'è nessuna traccia di quell'affettazione manieristica e conturbante, d'obbligo nelle invenzioni dei surrealisti. Vi troviamo al contrario una bonomia, una vivacità di immaginazione e un brio pittorico che appartengono proprio alla cultura dell'artista veneziano. Il surrealismo di Zuccheri non è altro che una sorta di gusto per il particolare peregrino: formiconi, farfalle, lumache, ragnatele, alberi tagliati come delle

quinte e paesaggi simili a scenari teatrali; una puzza zampettante sopra un tappeto di terra rossiccia che scorre come un tapis-roulant; un gruppo di storni posati al limitare di una piazza, in una giornata di neve, mentre un uomo impellucchiato come un personaggio di Gogol passa in lontananza frustando il cavallo tra le case insonnolite...

Zuccheri deve aver guardato moltissimo ai pittori settecenteschi di pannelli ornamentali con cacce, scenette di genere e fantasie. Si sa che egli ne ha tratto spunti per esperimenti tecnici di gusto erudito. D'onde quei colori spiritosi e vivaci, al limite tra la pittura e l'illustrazione, e quel sapore cavillante di stampa che posa su quei soggetti come un velo di letteratura. Impaginando i suoi uccelli impagliati su questo sfondo di curiosità artigiane, Zuccheri sbocca in una specie di curiosa favola pittorica, con effetti che oggi si direbbero surrealistici, ma che sarebbe molto più semplice e naturale riportare a qualche ricordo di de Chirico e alla fattura secca e brillante del De Pisis giovanile.

All'ultima esposizione romana di Zuccheri, presso la Galleria dell'Obelisco, questo amore per il soggetto rustico vi era accentuato con una serie di quadretti ispirati alla pittura popolare, e dalla presenza di un gigantesco orologio, sul cui quadrante le fasi della luna e le stagioni erano simbolizzate per mezzo di animali ed uccelli di passa, come nei lunari. L'artista friulano vi risuscitava gli ex-voto e le tavolette delle chiese votive di campagna con gli ingenui racconti delle grazie ricevute. Ma finiva per scoprire un po' le carte, malgrado la preoccupazione di evitare Strapaese e il falso primitivismo dell'intellettuale che ironizza sui pittori domenicali.

In altri tempi Zuccheri sarebbe stato un tipico pittore per gabinetti di «curiosità», e sotto il nome dell'Uccellante o del Maestro degli Storni lo cercheremmo oggi in quegli Abbecedari pittorici dove si elencavano i piccoli maestri che non trovano posto nelle storie mag-

14 marzo 1955

**Luigi Zuccheri**

Catalogo. Nota biografica

Bibliografia

Pensabene, *Zuccheri*, Secolo, Roma 23

marzo 1955; F.Miele,

*Fantasie di Zuccheri*, La Giustizia, Roma

24 marzo 1953; Vice,

*Luigi Zuccheri*, Il Giornale d'Italia, Roma

29 marzo 1955; Pic.,

*Zuccheri all'Obelisco*, La Voce

repubblicana, Roma 30 marzo 1955

giori dell'arte, e che pure sono degni di essere raccomandati alla memoria degli amatori. Ma in altri tempi il conte Zuccheri avrebbe descritto probabilmente la campagna friulana e la sua fauna adottando gli inchiostri del letterato, secondo il gusto di quei poemetti che celebravano la caccia, la vita in villa, l'arte di allevare le api o quella di innestare la vite. L'eccentricità di questi quadretti, disseminati di cartigli dichiarativi che imitano il cartellino dell'imbalsamatore e la vetrina del gabinetto di storia naturale, è nella stessa impossibilità di classificarli secondo i generi tradizionali della pittura. Non sono nature morte, né pitture di genere, ma non sono neppure da confondere con le illustrazioni libresche sul genere di Bermann. Il mondo che Zuccheri vi evoca è propriamente quello della vecchia poesia didascalica con le sue convenzioni metriche e la sua posta illusoria di precetti morali. Così si può dire che la Musa rustica non è morta, anche se non è coltivata più dai letterati. Soltanto che, avendo la pittura sostituito per molti individui la letteratura come esercizio delle facoltà poetiche, la Musa ha cambiato linguaggio, con tutte le complicazioni che tale cambiamento comporta. Il poeta, che resta un gentiluomo di campagna, ma che non ha più la coscienza di far parte di una casta chiusa di letterati, cerca nella pratica più fresca dei pennelli tutto quello che una volta avrebbe chiesto all'artificio del verso. ALFREDO MEZIO